

## L'IMPERIALISMO IN IRAQ

Claudio Katz

[Economista, ricercatore Conicet e docente all'Università Buenos Aires. Membro Edi (*Economistas de Izquierda*)]

(NOTA: Il presente articolo sviluppa idee già abbozzate in “El debutto del nuevo imperialismo”, in *La Maza*, n. 4, aprile 2003, secondo criteri esposti in “L'imperialismo del XXI secolo”, tradotto in *Erre*, n. 0, novembre–dicembre 2002)

L'occupazione nordamericana dell'Iraq ha scosso tutti i popoli del mondo, perché ha costituito l'avvio delle operazioni imperialiste del nuovo secolo. Balzano agli occhi come operino i meccanismi di oppressione militare, di sottomissione politica e di saccheggio economico dei paesi periferici ed è possibile notare come siano sostanzialmente cambiati negli ultimi decenni i rapporti vigenti tra le potenze centrali.

### MASSACRO E OCCUPAZIONE

L'invasione ha perpetrato l'atroce massacro della popolazione civile, smentendo le illusioni di guerra indolore diffuse dagli uomini del Pentagono. Le “bombe intelligenti” sono esplose in mercati e scuole, provocando una quantità di vittime che è stata accuratamente occultata. Se nell'ultimo decennio l'embargo è costato la vita a mezzo milione di persone, spaventa immaginare quale possa essere alla fine il bilancio della guerra in corso.

“Non stiamo a contare i cadaveri” ha confessato un generale responsabile di un'operazione che ha comportato tra l'altro l'uccisione premeditata di giornalisti, per limitare la diffusione dell'informazione sul genocidio. Si è persino ritardato “l'aiuto umanitario” che doveva coronare la devastazione, mentre i bambini si dissanguavano per mancanza di medicine, di acqua, negli ospedali distrutti. Questo tormento non è stato un “danno collaterale” ma una sofferenza programmata dagli invasori per terrorizzare la popolazione, data la prospettiva di un'occupazione prolungata.

L'arrivo dei marines ha precipitato l'irrompere, tollerato, di una massa di saccheggiatori, che hanno distrutto quanto restava della vita organizzata nelle principali città. Il quadro dantesco di esecuzioni indiscriminate, musei distrutti, biblioteche bruciate, negozi svuotati e banche assalite con la protezione delle truppe nordamericane rende ben l'idea di che cosa Bush e Blair abbiano progettato come “liberazione dell'Iraq”.

E' evidente che il Pentagono e i suoi mezzi di comunicazione di massa hanno gonfiato la capacità militare di Saddam per giustificare l'aggressione. La sproporzione delle forze è stata valutata da diecimila a uno e alcuni esperti hanno calcolato che l'esercito iracheno è stato letteralmente annichilito dal peso di sette milioni di tonnellate di bombe lanciate durante l'operazione. Dove sono le armi chimiche che minacciavano la sopravvivenza di grandi popolazioni?

In luogo di armi di distruzioni di massa i marines hanno trovato fucili vetusti e granate inservibili. Un risultato che non sorprende, perché il disarmo era avvenuto prima dell'invasione in successive ispezioni dell'Onu che avevano smantellato la protezione militare del paese, passando al comando nordamericano tutte le informazioni di intelligence necessarie a perpetrare l'aggressione.

### GUERRA O INVASIONE?

Parlare di “guerra dell'Iraq” non è adeguato per descrivere l'operazione di cattura militare effettuata dal gendarme statunitense. Di certo l'invasione potrebbe sfociare in una lunga guerra prolungata nella regione, soprattutto se la caduta di Bagdad incoraggia

la prosecuzione dell'attacco ai paesi vicini (prima la Siria, poi l'Iran). Ciò che comunque è avvenuto in Iraq somiglia piuttosto alla conquista di Grenada negli anni Ottanta o di Panama negli anni Novanta che a uno scontro regolare tra due eserciti. E' perciò assurdo paragonare l'ingresso dei marines in un paese periferico e indifeso allo sbarco alleato in Normandia.

Analogamente, è la prima volta che le truppe nordamericane occupano una capitale araba, sostituendo ai classici colpi di Stato della Cia un intervento massiccio di truppe. Questo tipo di iniziativa somiglia alle tradizionali conquiste inglesi di epoca vittoriana, quando ogni angolo del pianeta occupato dal regio esercito era ostentato come un trofeo di sua Maestà. L'immagine della bandiera nordamericana sventolante sugli edifici e i monumenti iracheni non si limita al piano simbolico, visto che, riportandosi al XIX secolo, Bush si appresta a designare un trafficante di armi come nuovo viceré dell'Iraq e a dar vita a un'amministrazione di esuli assoldati che appena ricordano l'idioma natio.

Il richiamo al precedente coloniale inglese vale anche per l'intenzione nordamericana di dominare il paese contrapponendo tra loro le etnie tribali con l'ausilio di qualche capo di queste. L'Iraq, però, non è una nazione primitiva ed ha già resistito in passato con successo a un'occupazione coloniale. Differentemente dall'Afghanistan, rientra nel gruppo dei paesi arabi mediamente sviluppati dal punto di vista economico, culturale e tecnologico.

La versione statunitense rinverdità della "perfida Albione" è quindi molto più fragile e rischiosa del precedente britannico. Balcanizzare nazioni ormai costituite come tali e sostenere al tempo stesso l'accentramento economico dei territori conquistati è ben più difficile che in passato. Un'anticipazione di questi rischi è venuta dall'assenza della sperata ribellione sciita nel sud dell'Iraq. E assai più problematica è la polveriera che ha creato nel nord l'avanzata militare dei kurdi, sulla via di un'autodeterminazione nazionale che la Turchia non è disposta a tollerare.

## PETROLIO, ARMI E ACQUA

La preoccupazione prioritaria di evitare l'incendio dei pozzi petroliferi dimostrata dagli invasori conferma come uno dei principali obiettivi dell'aggressione fosse la volontà nordamericana di appropriarsi delle immense riserve di greggio iracheno. Non è un segreto che tali risorse sono sufficienti ad alterare drasticamente l'andamento del mercato internazionale. Per questo gli occupanti non nascondono l'intenzione di incentivare un incremento dell'offerta di petrolio che garantisca il rifornimento degli Usa e indebolisca la regolamentazione dei prezzi da parte dei paesi dell'Opec.

Alcuni analisti inoltre ritengono che questo controllo punti a riaffermare la supremazia mondiale del dollaro, potenzialmente minacciata dalla nascita della moneta comune europea e considerano che l'invasione sia stata precipitata dalla decisione irachena (presa alla fine del 2000) di commercializzare il proprio combustibile in euro.

Il nuovo viceré nordamericano comincerà con il distribuire il bottino petrolifero tra le compagnie statunitensi, per poi liquidare il sistema nazionalizzato di estrazione e produzione di greggio. Come verranno suddivisi i contratti è un problema su cui c'è scontro e che Bush cerca di appianare con i complici britannici.

Ma gli occupanti preparano perlomeno altri tre affari. Il primo è la ricostruzione economica, che metterà in moto milioni di dollari in favore delle multinazionali più vicine all'amministrazione repubblicana. Spaventa sapere che tali contratti sono stati conclusi 36 giorni prima dell'invasione e che vi si delineava la ricostruzione delle installazioni che dovevano essere preventivamente demolite dall'aviazione. E' difficile reperire precedenti più sanguinari di divisione capitalistica del lavoro e di così atroce programmazione degli investimenti.

Il secondo ambito di affari consiste nella vendita di armamenti, dal momento che la sperimentazione in battaglia costituisce la principale attività di marketing per gli

esportatori del complesso industrial–militare. Mentre non si sa ancora bene quali siano le ripercussioni della crescente spesa bellica sull'economia nordamericana, è già percepibile l'effetto in termini di maggiori vendite mondiali di armamenti. Questo tipo di sbocco per le esportazioni risulta vitale per un settore più legato alla concorrenza commerciale che alla domanda statale e che, tra l'altro, è particolarmente colpito dalla crisi di sovrainvestimenti che investe le branche ad alta tecnologia. Infine, l'Iraq è un paese dotato di enormi risorse idriche, la cui importanza strategica è rilevante quanto i profitti che sperano di ricavarne le imprese privatizzate.

Il saccheggio economico dell'Iraq è la conseguenza più chiara dell'aggressione. Mentre è prematuro prevedere le ripercussioni di questa operazione sull'andamento dell'economia statunitense e internazionale, la depredazione delle risorse che il paese subirà è ormai un dato indiscutibile.

## IMPERO O IMPERIALISMO

L'invasione è stata un atto imperialista, in quanto punta a consolidare il dominio di una potenza centrale su una nazione periferica. La sottomissione comprende l'intervento militare, la ricolonizzazione politica e il dissanguamento economico dell'Iraq. La novità, tuttavia, sta nella spudorata rivendicazione dell'oppressione ad opera dei numerosi ideologi del capitalismo. Un intellettuale guru di T. Blair ha dichiarato di recente che “il mondo ha bisogno di una nuova forma di imperialismo” per garantire “l'ordine e l'organizzazione” della società (Robert Cooper, cit. da Juan Gelman, in *¿Posmoderna?*, in *Pagina 12*, 21 marzo 2003, p. 12). Dalla tesi culturale dello “scontro di civiltà” si è così passati a glorificare l'intervento bellico, resuscitando l'arcaico linguaggio del colonialismo.

Questa linea di intervento è condivisa da tutta la classe dominante nordamericana, che ha sostenuto Bush con elogi sulla stampa, con discorsi patriottici e il varo legislativo del finanziamento dell'operazione. L'attacco all'Iraq non è stato l'avventura irrazionale di un mistico guerriero, ma un'azione collettivamente approvata da tutti i senatori democratici e repubblicani. L'invasione ha la pretesa di riaffermare l'egemonia dell'imperialismo nordamericano e quindi non rappresenta soltanto una “opzione bellica” arbitrariamente decisa dagli uomini di Bush (è la tesi, sbagliata, di J. José Sebrelli, “La guerra y el sistema internacional”, in *La Nacion*, 28 marzo 2003).

E' inoltre scorretto considerare l'aggressione un atto “imperiale”, nell'accezione di Hardt e Negri. I marines non hanno operato al servizio del capitale transnazionalizzato, globalizzato e indistinto, ma su richiesta delle multinazionali nordamericane, per sostenere la competitività di queste imprese di fronte alle rivali europee. La non comprensione di questa caratteristica tipicamente imperialistica ha comportato due implicazioni negative fra i teorici dell'Impero. Per un verso, questi autori si lamentano per lo spostamento che il conflitto ha causato nel movimento di protesta, passato dalla resistenza alle multinazionali “globali” al rifiuto del militarismo identificato con gli Stati Uniti. Anziché cogliere l'avanzata verso una coscienza anticapitalista che tale processo comporta, guardano sfiduciati alla svolta dell'attenzione popolare. Non capiscono che il passaggio dalla critica dello sfruttamento economico alla messa in discussione dell'oppressione politica apre un nuovo terreno di lotta e contribuisce alla maturazione del movimento di protesta. Gli obiettivi progressisti di questa battaglia si sono ampliati e non “persi di vista”. Per altro verso, gli analisti dell'Impero scorgono tratti di negativo “antiamericanismo” nelle mobilitazioni incentrate sulla lotta antimperialista, ignorando che il senso predominante delle proteste non è il rifiuto della “nazione americana”, ma quello della “guerra del petrolio” messa in atto dalle classi dominanti (Cfr. M. Hardt, “No al antiamericanismo”, in *Pagina 12*, 21 febbraio 2003). Sono confusioni che derivano dall'incomprensione dell'attuale imperialismo, che opera tramite potenze capitaliste consolidate intorno a queste nazioni e complessi regionali.

## LE TRASFORMAZIONI INTERIMPERIALISTICHE

La guerra dell'Iraq ha provocato il maggiore conflitto tra grandi potenze degli ultimi cinquant'anni. Si sono incrinati l'Onu e il suo Consiglio di sicurezza e sono apparse spaccature nell'alleanza transatlantica che regge l'ordine mondiale vigente. Pur essendo sicuramente profonde queste crisi, è sbagliato dedurre che sfoceranno nel riprodursi degli scontro bellici tra potenze che hanno predominato fino alla metà del XX secolo.

Il concetto di "terza guerra mondiale" si può giustificare soltanto se lo si interpreta come un'estensione regionale dell'invasione nordamericana (e conseguente mondializzazione del conflitto). Ma anche questa prospettiva non implica un prolungamento della prima o della seconda guerra mondiale. Nessuna potenza, attualmente, è interessata o è in grado di sfidare la preponderanza militare nordamericana e tale predominio – insieme al salto registrato dalla fusione di capitali di differente origine nazionale – distingue radicalmente la crisi in corso dalle tradizionali guerre inter-imperialiste. I rapporti tra le classi dominanti della Francia e della Germania con i rivali nordamericani si sono tesi per immediati motivi di contrasto (contratti petroliferi, indebitamento dell'Iraq, distribuzione dell'affare della ricostruzione) e per questioni strategiche. Inserendo un cuneo tra "vecchia" e "nuova" Europa, gli Stati Uniti mettono in pericolo la continuità del progetto della Comunità e scalzano la capacità dell'Europa di costituire un asse economico e una moneta alternativa all'egemonia nordamericana. Qualsiasi sia comunque il corso di tale processo, non è in vista il ritorno agli scontri che hanno dato luogo alla guerra del 1914 o a quella del 1939. Per questo, il concetto di imperialismo ha oggi un significato diverso da quello predominante agli inizi del secolo scorso.

Nell'immediato, l'imperialismo nordamericano pretenderà di ricavare grandi guadagni dalle proprie conquiste, punendo la contestazione franco-tedesca (e l'allineamento russo) del suo operato. Alcuni falchi (ad esempio Wolfowitz) propugnano penalizzazioni finanziarie (moratoria dell'indebitamento iracheno con l'Europa) e petrolifere (emarginare dai contratti la Francia). Anche Kissinger immagina un'alleanza strategica con la Cina, se l'Europa non si sottomette al nuovo quadro di riconferma del predominio degli Stati Uniti (si veda il suo avvertimento in "EEUU no estará solo en Irak", in *Clarín*, 11 aprile 2003).

Il corso dell'invasione ha smentito per il momento le speranze nutrite da parecchi intellettuali nella possibilità di un ruolo autonomo dell'Europa (ad es.: Todd Emmanuel, "Esto es una maestra en debilidad", in *Página 12*, 30 marzo 2003). Che, comunque, prevalga un quadro di accresciute tensioni, di alleanza o di subordinazione dei capitalisti del vecchio continente rispetto ai concorrenti nord-americani dipende dalla capacità statunitense di tradurre il successo militare in predominio politico stabile.

## UNA INCERTA EGEMONIA

La preminenza di un gruppo iper-reazionario nell'amministrazione Bush costituisce un elemento clamoroso e allarmante. Rumsfeld, Kagan, Wolfowitz sono falchi addestrati sotto il governo Reagan e di Bush padre che hanno conquistato un livello di inedita omogeneità ed influenza. Sono riusciti a unificare sotto un'unica strategia i gruppi di destra contrapposti delle lobby petrolifera e israeliana. Hanno inoltre imposto un percorso unilaterale quando l'Onu ha resistito all'attacco e hanno condotto atti di ostilità (spionaggio) e provocazione (dichiarazioni sprezzanti) poco usuali nella diplomazia occidentale. Hanno inoltre trasformato la maggior parte della stampa in una cloaca di volgare patriottismo, reintroducendo un clima da caccia alle streghe sconosciuto negli Usa dall'epoca maccartista. Ma questo gruppo ha forza sufficiente per procedere verso un corso fascisteggiante? Alcuni degli autori che suggeriscono una valutazione di

questo genere ritengono che la decadenza nordamericana persista linearmente da vari decenni. Non si accorgono che le due caratterizzazioni sono scarsamente compatibili, poiché la diramazione militarista statunitense è inconcepibile senza appoggio economico, tecnologico e politico. Viste queste incongruenze analitiche conviene chiarire la caratterizzazione.

L'invasione all'Iraq è stata la conseguenza della recuperata egemonia registrata dagli Stati Uniti negli anni Novanta a tutti i livelli e non solo su quello militare, predominante. L'aggressione ha coronato una certa ripresa dell'accumulazione che obbliga a espandere i mercati e a ricercare uno sbocco per la crisi di eccesso di investimenti con azioni di forza. Ma questo rafforzamento non colloca gli Stati Uniti sul piedistallo del "superimperialismo", perché nessuno dei rivali della principale potenza è rimasto ridotto allo stato di paese dipendente, né si è rassegnato al primato definitivo del dollaro.

Sicuramente l'Europa e soprattutto il Giappone hanno perso terreno rispetto alle multinazionali americane, ma restano in carreggiata e, come è già accaduto negli anni Settanta e Ottanta, il progresso nordamericano può conoscere un'inversione di tendenza. Per questo si può ipotizzare che, nell'immediato, l'imperialismo statunitense avrà bisogno di ricostruire alleanze ben più salde per sostenere l'occupazione nel Vicino Oriente.

## IL PUNTO CRITICO

Il punto critico della prepotenza imperialista sta nel mondo arabo, perché è improbabile che una gestione coloniale possa imporsi in una regione contrassegnata da memorabili lotte di emancipazione nazionale. Un primo assaggio di una prospettiva del genere si è avuto già nei primi giorni della conquista.

In luogo dell'atteso plauso popolare le truppe nordamericane si sono trovate di fronte a un'inattesa opposizione. La fiducia che l'enorme ostilità per la dittatura di Saddam si sarebbe tradotta in accoglienza favorevole ai marines è stata clamorosamente smentita. Gran parte del popolo iracheno si rende conto che l'oppressione nordamericana non sarà migliore della tirannia di Hussein e per questo in alcune zone i marines sono stati ricevuti al grido di: "né Saddam né Bush".

E' chiaro che gli occupanti non dispongono di un governo fantoccio di rimpiazzo e questo, che dieci anni fa ha indotto Bush padre a evitare la caduta di Saddam, può minare l'occupazione nordamericana. Il regime vicereale rischia di trovarsi di fronte a una prolungata resistenza popolare, che potrebbe trasformare l'Iraq in un'altra Palestina, spingendo i marines verso lo stesso pozzo in cui cadde l'esercito israeliano nel sud del Libano o che soffocò le truppe francesi in Algeria. Perciò un esperto in materia avverte gli Stati Uniti che gli iracheni non sono "un popolo primitivo ma una delle società più raffinate del Medio Oriente" (Dichiarazione dell'ex ministro degli esteri israeliano Shlomo Ben Ami, in *Pagina 12*, 3 aprile 2003).

Non meno critica della situazione irachena è l'emozione suscitata nell'universo arabo dagli atti umilianti perpetrati dai marines. Il tentativo di issare la bandiera nordamericana a Bagdad ha destato un sentimento di odio generalizzato. Altro sintomo di questo rigetto è il discredito della Cnn e l'ascolto in crescita della catena Al-Jazira. Perciò c'è il timore di una incontrollata proliferazione di Bin Laden e della crescente destabilizzazione dei regimi filo-statunitensi dell'Arabia Saudita e del Pakistan. La sollevazione antimperialista è all'ordine del giorno in tutta la regione e il futuro dipende dal modo in cui verranno affrontate le fallite esperienze nazionaliste e i reazionari tentativi fondamentalisti.

Com'è già accaduto durante la guerra del Vietnam, la battaglia contro l'invasione è appoggiata da una rete mondiale di mobilitazioni. Ma, a differenza degli anni Settanta, la reazione popolare ora è iniziata prima del conflitto e si manifesta contemporaneamente e in modo coordinato in un centinaio di paesi. Le marce con larga partecipazione non si sono arrestate dopo la caduta di Saddam, perché i manifestanti sono coscienti che la cosa non si ferma a Bagdad. La completa assenza di legittimità limita il sostegno politico all'invasione e per questo i governi occidentali che appoggiano il massacro si sono largamente screditati agli occhi dell'opinione popolare. Le mobilitazioni hanno raggiunto una dimensione inedita in migliaia di città. In Inghilterra si è registrata, ad esempio, la protesta di piazza più grande della storia, mentre numerosi militanti hanno preso parte ad azioni eroiche che ricordano le grandi gesta dei combattenti antifascisti. Inoltre, le manifestazioni in favore dell'Iraq sono un altro degli obiettivi delle proteste globali avviate a Seattle, Genova, Firenze e Porto Alegre. Esiste ormai un Forum che articola e organizza la campagna contro l'aggressione e che si potrà rafforzare con la nuova prospettiva antimilitarista del movimento contro la globalizzazione capitalista.

Per altro verso, milioni di giovani, di lavoratori e disoccupati hanno adottato una nuova agenda antimperialista. Certi intellettuali guardano sdegnati a questa svolta, sottolineando il persistere di aspettative ingenuie da parte di molti manifestanti circa il comportamento dei governi europei, che si comportano in realtà da complici dell'invasione.

Questa fiducia, tuttavia, non sminuisce il progredire della protesta, dal momento che la lotta rappresenta il principale terreno di apprendistato politico. Non è possibile fugare qualsiasi illusione senza metterla alla prova nella battaglia concreta per obiettivi anti-guerra. Lo stesso vale per le speranze riposte nell'Onu. Quel che è accaduto in Iraq dimostra come in questa fase il diritto internazionale si riduca al potere del più forte. Per modificare questa realtà non c'è altra strada se non quella della resistenza all'imperialismo, perché solo da questo terreno d'azione potrà nascere un nuovo ordine basato sui principi della soluzione negoziata dei conflitti nazionali e sull'autodeterminazione dei popoli.

## L'IMPATTO IN AMERICA LATINA

L'impatto sull'America Latina dell'invasione irachena è molto significativo per una ragione molto semplice: gli Stati Uniti trattano quest'area con i medesimi criteri di oppressione che applicano in Medio Oriente. L'imperialismo ritiene che il petrolio dei paesi arabi e le risorse naturali di un qualsiasi paese "dell'orto di casa" facciano parte del loro patrimonio. La traiettoria di Saddam ha quindi parecchie similitudini con le vicende di Noriega e l'aggressione all'Iraq rassomiglia alla cattura di Panama.

Ma va anche ricordato che lo scenario iracheno poteva costituire il destino dell'Argentina se, nel 1979, fosse scoppiata la guerra con il Cile e se il conflitto si fosse concluso sanguinosamente come per l'Iraq e l'Iran. Anche l'avventura di Galtieri alle Malvine si poteva concludere come l'attacco di Saddam in Kuwait. Sono analogie che spiegano perché il Pentagono abbia imposto all'Argentina un disarmo tipo Iraq, che comprendeva anche la disattivazione dei missili Condor e l'azzeramento dello sviluppo nucleare autonomo del paese.

A partire dall'occupazione di Bagdad la pressione imperialista sull'America Latina si accentuerà, sugli stessi terreni di oppressione subiti dai popoli mediorientali. E' in corso, innanzitutto, un processo di rimilitarizzazione generale dell'area disegnato dal Comando Sud di Miami. La priorità di questa campagna è la Colombia, ma è anche la creazione di basi e lo spostamento di truppe, oltre a prevedibili azioni di provocazione, ai confini dell'Argentina, del Paraguay e del Brasile.

Al livello politico, subisce un'accelerazione il processo di ricolonizzazione e il ridimensionamento della sovranità degli Stati latinoamericani. Durante i negoziati del Consiglio di Sicurezza le pressioni nordamericane sono state non meno vergognose dell'acquisto delle intenzioni di voto di numerosi ministri degli Esteri. Nella maggior parte dei paesi dell'area le ambasciate statunitensi non sono ormai più luoghi di consulenza ma i principali centri di decisione. Un'ingerenza così grottesca è accettata come una sorte naturale dalla maggioranza dei governi latinoamericani, nel momento in cui il Dipartimento di Stato sta preparando nuove azioni contro Cuba e magari un altro tentativo di colpo di Stato in Venezuela.

Il saccheggio del petrolio iracheno, d'altro canto, imbaldanzirà i funzionari statunitensi che vogliono accelerare le trattative dell'Alca e intensificare il recupero dei debiti esteri. "Vogliamo l'Alca per difendere i nostri interessi", ha dichiarato spudoratamente il principale negoziatore commerciale statunitense (Bob Zoellik, "America Latina: las marcas de la guerra", in *Clarín*, 23 marzo 2003)–

## EMOZIONE IN ARGENTINA

Alcuni economisti governativi e dell'opposizione (R. Lavagna, M. Lascano) hanno sostenuto agli inizi che "all'Argentina conviene la guerra", per l'auspicabile "rincarico delle nostre esportazioni" (cfr. "Economistas analizan las consecuencias posibles para Argentina", in "Con mucho menos optimismos que Lavagna", in *Página 12*, 3 aprile 2003). Si dimenticano però che la gestione monopolistica dell'esportazione di greggio porta alla penuria interna di combustibile ogni volta che il prezzo internazionale del petrolio aumenta. Peggio ancora con i cereali, perché ogni aumento delle vendite all'estero si traduce nell'allargarsi della mappa della fame nel paese che è al quinto posto tra i principali esportatori mondiali di beni alimentari. Gli Stati Uniti, inoltre sottrarranno sicuramente all'Argentina i mercati cerealicoli del Medio Oriente, come è accaduto in passato ripetutamente.

Altri economisti (E. Conesa, A. Ferrer) ritengono che "data la gravità dei nostri problemi", "l'andamento della guerra è indifferente per il paese". Guardando però l'albero senza vedere il bosco, essi dimenticano che il rafforzamento dell'occupazione nordamericana in Iraq determina un'accresciuta offensiva imperialista sul piano del debito e dell'Alca.

In Argentina, il rifiuto dell'invasione ha superato gli indici di tutta l'America Latina. Questo ha impedito a Duhalde di replicare il pagliaccesco invio di truppe nel Golfo ordinato da Menem con il suo avallo dieci anni fa. Naturalmente, in modo più riservato, il governo ha sorretto diplomaticamente l'aggressione, ostacolando i progetti di rifiuto animati dal Brasile. Secondo la norma degli ultimi anni, inoltre, il presidente Duhalde ha permesso ai marines di addestrarsi in varie province senza alcuna autorizzazione del parlamento ed ora promuove l'impunità per le truppe che si insediano in Argentina.

Di fronte all'invasione, la destra si esprime più apertamente ed evita l'ambiguità. I suoi esponenti hanno dichiarato che per l'Argentina "è più conveniente schierarsi dalla parte dei vincitori" (Mariano Grondona, in *La Nación*, 6 aprile 2003. Si veda anche Jorge Castro, "Incertidumbre económica", in *La Nación*, 23 febbraio 2003), anche se non sanno spiegare perché il paese è disceso nell'attuale inferno di povertà al termine di un decennio di "relazioni carnali" con la principale potenza. Possono affermare che sono "meravigliati dalla guerra degli Stati Uniti" e dal loro autofinanziamento petrolifero. Più si metteranno in ginocchio, però, maggiore sarà il disprezzo con cui li tratteranno i mandanti, perché gli imperialisti non premiano mai la sottomissione.

Il tratto più smaccato di questo gruppo di servi è il tono del loro discorso. Non ricorrono ormai più al linguaggio etico, né inneggiano ai valori della democrazia e della civiltà, ma esibiscono il cinico realismo di chi si rassegna di fronte "al mondo unipolare che non si può modificare". Questa mancanza di argomenti è temporanea, perché la classe

dominante non può fare a meno del cumulo di mistificazioni che puntellano la sua manipolazione della società. Il suo atteggiamento difensivo bene illustra il notevole progresso registrato in tutto il paese dalla coscienza antimperialista.

## SOCIALISMO O BARBARIE

Il crimine iracheno riflette la natura del capitalismo contemporaneo. L'immagine di un neoliberalismo depauperante, ma amabile e sorridente, dell'era Clinton, è stato bruscamente sostituito dal volto duro del genocida Bush. Molti veterani della lotta sociale conoscono ormai bene queste svolte e non si sono mai aspettati dall'imperialismo un modo di procedere diverso. Tuttavia, per la generazione che ha fatto il suo ingresso nell'universo politico nell'ultimo decennio, questi cambiamenti sono molto importanti e riflettervi sopra può aprire nuovi orizzonti politici.

Si apre un percorso evolutivo che potrebbe chiarire perché la battaglia "per un altro mondo possibile" esiga la costruzione di un'alternativa socialista. Il fantasma del crollo dell'Urss ormai non blocca più questa riflessione tra i giovani, meno esposti all'ondata di pessimismo intellettuale che ha accompagnato quel crollo. Riscoprire il socialismo è la via per affratellare i popoli e l'attuale trama di sangue e dolore.

(15 aprile 2003)

[claudiok@arnet.com.ar](mailto:claudiok@arnet.com.ar) – [www.eltabloid.com/claudiokatz](http://www.eltabloid.com/claudiokatz)